Anno 122 Numero 266

LA STAMPA

Mercoledì 30 Novembre 1988 - L. 1000

Il tempo che fara — NUVOLOSITÀ IN AUMENTO

Temperature di ieri
Max. Palermo 18°
Min. Bolzano -6°
Torino (media) 2,6°
Previsioni a pagina 11

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 23, Centralino 55681 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6066.3334-335: Tariffe Italia 6 numeri (c.c.p. 7104): consegna decorrenza posta arretrata L. 22.000 - Estero L. 50.000 - Usa: La Stampa (ESPS 684-930) published and printed daily in Turin, Italy, $ Usa 410 years (2nd class postage paid at Long Island City, NY 11101 and at additional mailing offices). Send address changes to La Stampa, P.O. 03 48th Avenue, L.I.C. NY 11101 - Copie arretrate: Italia L. 2.000 - Estero: Repubblica ex sem. lire 1.100; Francia fr. 10; *Germania DM. 2,50; *Grecia dr. 150; *Inghilterra p. 70; Jugoslavia din. 1.400; Lussemburgo fr. 40; *Norvegia kr. 10; *Olanda fl. 2,70; *Portogallo esc. 150; *Spagna pts. 175; *Svezia skr. 9; Svizzera fra. 2; Svizzera Ticino fra. 1,70; *Usa $ 1,50; *Usa West Coast $ 1,70; Concessionaria per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Tariffe: Modulo mm 42x6: feriali, posti, o data di apertura: per la prima pagina, Occasionali L. 815.000 (730.000); Comm. L. 580.000 (696.000) - Pubblicità arretrati L. 700.000 (840.000); Ricerche pers., Immobiliari, L. 615.000 (738.000) - Finanz. e legali L. 710.000 (852.000) - Necrologi L. 9.500 parola (Famiglia L. 7.200) - Echi L. 17.000 la linea - Economici vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

VALUTE

DOLLARO 1294,625	-2,4
MARCO 740,825	-1,135

BORSE

MILANO (Comit) 574,22	+0,05%
NEW YORK (Dow Jones) 2101,53	+20,09

OGGI Tutto Scienze — Settimanale di scienza e tecnologia

Aperto il Soviet Supremo, nasce la nuova Costituzione

Gorbaciov: mai più dittature

Il Parlamento avrà diritto di veto sul Presidium e sul Capo dello Stato - Toni concilianti sulle nazionalità: il problema non è chiuso, «sarà risolto al più presto»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA — Non ci sarà un nuovo Stalin: il potere centrale va rafforzato in Unione Sovietica, per consentirgli di compiere il passo balzato della Riforma, per dargli le possibilità di costruire uno Stato più efficiente e moderno. Ma chi teme che al Cremlino comanderà un dittatore si sbaglia. Chi teme che il centro soffocherà la periferia commette un errore. Con questo messaggio duplice e dai risvolti incerti, Gorbaciov ha tenuto a rassicurare i 1500 deputati del Soviet Supremo, ieri; a giustificare il grande disegno della riforma che cambierà il volto delle istituzioni sovietiche, dopo l'approvazione della nuova Costituzione e della legge elettorale, prevista per giovedì. Ha voluto far capire che il cumulo delle cariche di Segretario e di Presidente non farà riplombare il Paese nei *«metodi autoritari che provocarono le repressioni di massa e diffusero le violazioni alla legalità socialista»*. Ha voluto convincere le Repubbliche federate, i baltici in primo luogo, che il Cremlino vuol risolvere la crisi delle nazionalità al più presto.

La riforma, ha subito precisato Gorbaciov, porterà alla costruzione di uno Stato di diritto; e offre sufficienti garanzie. Il «veto» che il nuovo Parlamento dell'Urss avrà sulle decisioni del Presidium e del Presidente, intanto. Il principio della *«direzione collegiale»*, che resta in vigore per i *«problemi chiave del Paese»*; la nuova disposizione secondo la quale il governo dovrà *«dare rendiconti»* al Soviet Supremo dell'Urss; e la radicale trasformazione dello stesso Soviet, che diventerà un *«Parlamento a tempo pieno»*.

Senza mai citarli direttamente, Gorbaciov pensava certo a chi, come Sacharov e gli intellettuali più radicali, ha espresso pubblicamente il timore di *«una concentrazione eccessiva di potere»* nelle mani del Segretario-Presidente. Resta da vedere, naturalmente, se quei critici *«da sinistra»* saranno davvero soddisfatti, o non considereranno ancora semplicemente formali alcune di queste garanzie.

E resta da vedere se la nuova legge elettorale non solleverà, a sua volta, qualche perplessità. Perché resta il limite che impone candidati scelti fra organizzazioni presenti in tutto il Paese, con l'esclusione dunque dei Fronti popolari. E perché, se è vero che l'Urss adotterà il principio della candidatura multipla, le parole di Gorbaciov hanno conservato una certa ambiguità. Pur di capire, infatti, che la nuova procedura non sarà obbligatoria ma a discrezione: *«C'è stato chi ha proposto che le elezioni possano avvenire soltanto se si sono almeno due candidati. E c'è stato chi si è opposto a limitare il diritto di decidere il numero dei candidati. La legge, perciò, precisa che ci possa essere qualsiasi numero di candidati»*, ha detto Gorbaciov. Anche uno solo, dunque?

Più rassicurante, forse, Gorbaciov è stato nei confronti delle Repubbliche nazionali. Con un gesto emblematico, intanto: nell'aula del Soviet Supremo, ieri mattina, non ha pronunciato alcune durissime critiche al nazionalisti baltici che comparivano, invece, nel resoconto dell'agenzia *Tass*. I deputati non hanno sentito i rimproveri più severi alle decisioni del Parlamento estone e alla sua richiesta di *«sovranità»*; non hanno sentito l'accusa di aver *«contraddetto la nozione di federazione sovietica»* e di essersi spinti, *«deplorevolmente»*, troppo oltre. Davanti a loro, al contrario, Gorbaciov ha riconosciuto che *«alcune parti delle bozze di riforma non erano state formulate con precisione sufficiente»*, e che per questo *«sono state interpretate come un limite ai poteri delle Repubbliche»*. E ha insistito che quella in discussione è *«la prima fase»* di una riforma più articolata e complessa: la *«seconda fase»*, formalizzata da un plenum straordinario del Comitato centrale, la prima vera prossima, servirà a definire *«lo statuto delle Repubbliche, l'ampliamento dei loro diritti e delle loro possibilità da un punto di vista politico, sociale, economico e culturale»*. Mosca ha fretta e non lo nasconde: come ha precisato più tardi il responsabile dell'ideologia, Vadim Medvedev, *«tutti i problemi posti dalle relazioni interetniche saranno risolti al più presto, per consentire che il plenum possa decidere in un clima non riscaldato dalle passioni»*.

Ma la risposta non è stata compatta, e l'approvazione dei baltici, giovedì, non è garantita. Tra i responsabili di quelle Repubbliche soltanto il presidente lettone, Gorbunov, ha accolto le parole di Gorbaciov con soddisfazione manifesta e ha anticipato il suo «sì». Perché, ha detto, *«la maggior parte delle nostre richieste è stata accolta dalla riforma»*. Il lituano Astrauskas ha replicato con stizza: *«Siamo stanchi di vivere sotto gli ordini dall'esterno, che per decenni hanno limitato la nostra indipendenza e la nostra iniziativa personale»*, ha detto dalla tribuna. E in una conferenza stampa improvvisata alla fine della sessione: *«Il dibattito ha mostrato scarsa tolleranza e forme di pressioni verso chi la pensa diversamente, e Gorbaciov ha applaudito»*.

Dagli estoni, è arrivata invece una replica interlocutoria e mediata. Il presidente del Parlamento di Tallinn, Ruutel, ha detto che i delegati della Repubblica decideranno nella notte come votare, *«dopo aver esaminato i dettagli della Costituzione»*. Ma, nell'incontro con i giornalisti successivo alla sessione di ieri, si intravedevano i segni di un possibile compromesso: *«Forse siamo stati un poco precipitosi, alcune decisioni le abbiamo prese in modo troppo emotivo, e in questo Gorbaciov ha ragione. Lo spazio per un accordo, probabilmente, c'è»*.

Emanuele Novazio

A PAGINA 4

Ecco lo Stato secondo Gorbaciov: migliaia di proposte da tutta l'Urss

Il ministro: mancano i medici, ma la Sanità non è allo sfascio

Donat-Cattin: le Usl bloccano la riforma

«Hanno troppo potere, non rispondono neppure alle mie richieste di dati» - «Tantissimi sprechi»

ROMA — Ministro Donat-Cattin, la Sanità è allo sfascio? *«No, non ho mai detto questo. Se qualche giornale l'ha scritto è una menzogna. Ci sono tantissimi sprechi, ci sono delle inefficienze, ma non è allo sfascio»*. A suscitare il pandemonio è stato un suo discorso alla Camera, lunedì sera: *«Non in una sperduta provincia, ma a Torino si può morire per mancanza di assistenza, nel maggior ospedale della città, a causa della scarsità di personale medico»*. I medici replicano infuriati: la mancanza di personale c'è solo nel governo.

«Di quell'episodio ho letto proprio su La Stampa giorni fa. La soluzione è semplice: occorre un maggior numero di medici nel turno di notte», risponde Carlo Donat-Cattin sulla soglia dell'ascensore di Palazzo Chigi. Qualcosa è stato fatto: il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego non riguarderà i medici. Il discorso dell'altra sera non sarebbe dunque un'ammissione di fallimento (il fronte alla quale l'uomo della strada potrebbe domandarsi perché il ministro non si dimette); non sarebbe una dichiarazione di impotenza, anche se Donat-Cattin ha spiegato di non poter rispondere a *«oltre 800 interpellanze e interrogazioni parlamentari giacenti»* perché *«non mi pervengono dalle Usl i dati»*.

Come mai le Usl si sottraggono al controllo del Parlamento e del governo? *«Perché hanno troppa autonomia»*, dice il ministro, che esattamente un anno fa ha presentato alla Camera un disegno di legge per riformare le Usl dando più potere a tecnici-manager rispetto ai politici. Il disegno di legge giace insabbiato alla commissione Affari sociali (secondo il psi la colpa è della dc): ovvio che i politici esitino a togliere potere ai politici. Anche i medici, peraltro, reclamano potere gestionale. L'intrico si complica, mentre nell'opinione comune quasi ogni Usl è un focolaio di corruzione (secondo i radicali, è di norma una tangente del 20 per cento su ogni fornitura).

Tutti contro il ministro

ROMA — Il ministro della Sanità con la sua frase detta in Parlamento martedì sera — *«Negli ospedali si muore per carenza delle strutture pubbliche e di personale»* — si è attirato le reazioni sdegnate di medici, uomini politici, sindacalisti. Per il presidente dell'Anaao, Aristide Paci, è debolezza politica; Giovanni Berlinguer parla di un «piastratore».

E da Torino, dall'Ospedale Molinette al centro del caso richiamato da Donat-Cattin, si sono respinte le accuse di scarsa assistenza. I primari minacciano di querelare l'autore della frase incriminata.

Intanto a Torino altri casi di lesioni ad un malato e una morte sospetta sono al centro di inchieste giudiziarie.

(I servizi a pagina 7 e in Cronaca)

L'espulsione di Manzoni (e altro) dalla scuola

La Memoria distrutta

Ha ragione Kundera: la differenza tra *qui* e *lì* non è poi molta, se i due sistemi, con metodi diversi, e *qui* magari senz'alcun metodo, con uguale cecità perseguono la distruzione della Memoria. C'è da sperare, anzi, che *lì* il ravvedimento gorbacioviano valga ad arrestare un tale processo; ma nessuna speranza che si arresti *qui*. Si andrà avanti sempre più celermente, piuttosto: a rotta di collo. E mettendo in avanguardia la scuola, che il collo ce l'ha già sufficientemente anchilosato, a reggere alquanto precariamente la testa. In questo senso, il mettere Manzoni fuori dalla scuola era quasi un atto dovuto. Bisogna sempre più immergere la scuola in un presente senza passato. Ma un presente senza passato è anche un presente senz'avvenire. La questione non sta dunque soltanto in Manzoni: sta, direi, nell'idea dell'*italiano* che la scuola dava e che ora non vuol più dare. Dell'essere italiano, dello scrivere italiano (con tutto quel che ne consegue).

Si dirà che Manzoni non viene brutalmente messo fuori dalla scuola e che, anzi, lo si libera così dall'odiosa obbligatorietà. Ma è un alibi. La scuola è tutta un obbligo: e non si vede come possa essere scuola senza obbligazioni. Specialmente riguardo ai «classici», quel che sul momento possiamo sentire come obbligo, e magari gravoso, e magari insopportabile, ci è poi, con l'andare degli anni, ricchezza, conforto, riposo. Ci accorgiamo poi, insomma, che quell'obbligo cui di malavoglia e con insofferenza abbiamo risposto, ha improntato la parte migliore di noi e ci ha affinato a capire il mondo, le cose intorno a noi.

Il problema vero, in definitiva, è quello di sapere che cosa è la scuola, che cosa dalla scuola si vuole, che tipo d'uomo si vuole che la scuola formi. Nella scuola italiana risorgimentale e post-risorgimentale, questo si sapeva: basta vedere i testi di storia, i libri di lettura, le antologie della letteratura italiana. Tanto per ricordarne qualcuno, dei libri che correvano nella scuola dei nostri padri e nostra: le *Prose e poesie italiane* di Luigi Morandi, il *Manuale della letteratura italiana* di D'Ancona e Bacci, *I moderni* di De Robertis e Pancrazi. Libri che restavano nelle case, nelle piccole o grandi biblioteche di ognuno; che non finivano, appena terminato l'anno scolastico, direbbe appunto Manzoni, sui mirricciuoli. E qui si tocca un tasto che dà suono stridente e allarmante: ed è quello dei libri che la scuola adotta, operazione che i docenti compiono con molta libertà e spesso con disinvoltura, ma a cui i discenti sottostanno per obbligo con

Leonardo Sciascia

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Il segretario socialista commenta i documenti di Jallud sui deportati libici in Italia

Craxi: «Le nostre colpe verso Tripoli»

«Bisognerà rivedere il giudizio storico su questo signor Giolitti: parlava di arabi come carne da macello» - «Dobbiamo fare i conti con la storia, porrò il problema al governo italiano»

ROMA — Il documento che più di ogni altro fa uscire dal gangheri Bettino Craxi è un telegramma spedito il 10 ottobre del 1911 da Sua Eccellenza il generale Caneva, comandante in capo a Tripoli. Dice: *«Credo bene aggiungere al mio telegramma (precedente, ndr.) che posso collocare nelle isole Tremiti Favignana Ustica Ventotene e altri qualunque numero arabi anche se fossero diecine di migliaia»*. Firmato: *«Pres. consiglio ministri Giolitti». «Sentito che prosa?* — commenta il segretario del psi.— *"Qualunque numero arabi anche se fossero diecine di migliaia". Parlava di arabi come se fossero carne da macello. Penso che bisognerà proprio rivederlo il giudizio storico su questo signor Giovanni Giolitti»*.

Ma non è che Craxi ce l'abbia solo e particolarmente con Giolitti. La scorsa settimana il segretario socialista ha avuto un lungo incontro con il maggiore Abdes Salam Jallud, «numero 2» e ministro degli Esteri libico. Questi gli ha consegnato una ricca documentazione (*«Roba seria* — dice Craxi — *tutta costruita su fonti rinsenate nei nostri archivi»*) sulle nefandezze compiute dagli italiani in Libia negli oltre 30 anni di occupazione, 1911-1943. Deportazioni, maltrattamenti, distruzioni di comunità operante a freddo.

«Diverse migliaia di libici — insiste Craxi — *vennero deportati, ma gli italiani non sanno che cosa avvenne in Libia in quel trentennio. Nessuno ne parla. Tutto è stato rimosso, ma si tratta di crimini che, anche se compiuti dalla classe politica pre-repubblicana, sono sul conto della nostra coscienza nazionale»*. E aggiunge che porrà il problema al governo italiano, perché *«è inutile auspicare un miglioramento dei rapporti con la Libia, quando i libici sentono ancora forte un problema che gli italiani si ostinano a ignorare»*.

La documentazione consegnata da Jallud consta di 25 allegati: telegrammi ministeriali, ritagli di giornale, rapporti di polizia, registri dei decessi dei principali luoghi di confino, detti *«Colonie coatte»*. Non ci sono totali e stime definitive, sono solo documentati spezzoni di fatti. C'è un elenco di 185 deportati tripolini, sbarcati alle Tremiti il 29 ottobre del 1911 dal piroscafo Serbia, della Società nazionale servizi marittimi, tra i quali ragazzi quattordicenni e anziani.

C'è un ritaglio dell'Ora di Palermo dell'8 novembre dello stesso anno, che dà conto dei diffondersi del colera nell'isola di Ustica a causa della presenza di *«un migliaio di prigionieri»* libici. *«A causa dei cadaveri degli arabi buttati dal piroscafo San Giorgio nelle vicinanze della spiaggia* — documenta il foglio siciliano — *si è sospeso il mercato del pesce, perché il paese se ne preoccupa: il pericolo è anche sensibile per Palermo dove il pesce viene importato»*. Più sotto l'Ora annota: *«I seppellimenti di altri arabi morti di colera, sotto poca sabbia smossa in un fondo di un privato, alla merè dei cani randagi, costituiscono altro pericolo per la pubblica salute»*.

Soltanto alle Tremiti, nel due mesi che vanno dal 29 ottobre del 1911 al 9 gennaio del '12, i libici deceduti furono 198. Ne dà conto un documento firmato dal direttore della Colonia, che fa riferimento a un totale di deportati, nel periodo, pari a 1367 individui. Mortirono soprattutto di gastroenterite (il più delle volte colera), polmonite e febbri malariche.

Parecchi morirono nella prigione di Gaeta. Un elenco, aggiornato fino al '17, documenta che si trattò in gran parte di donne e bambini, dai tre mesi ai quattordici anni. Anche il ministero dell'Interno cominciò a preoccuparsi di tutti questi decessi.

Una lettera del novembre '14, su carta intestata del governatore della Cirenaica, replica, con tono irritato, a un telegramma del ministero delle Colonie, evidentemente perplesso sull'entità delle imputazioni a carico di tutti quei deportati: *«Trattasi nella specie di soggetti cui da sono stati presi perché appartenenti a genti gravemente indiziate di tradimento e che si proponeva fossero deportati per rendere maggiormente sentita alla popolazione e a loro stessi la misura presa, che altrimenti si sarebbe risolta in una più o meno comoda detenzione con relativo mantenimento a carico dell'Erario»*.

Gli «ostaggi» furono parecchie migliaia e vennero distribuiti in 26 colonie penali, secondo un *«memorandum* inviato dalle famiglie degli scumparsi all'Ambasciata italiana di Tripoli. Craxi, che sta per recarsi in Libia dove incontrerà Gheddafi, non ne fa tanto un problema di risarcimenti o di riparazione. Si stese soltanto che è scandaloso che una nazione non faccia i conti con la propria storia, con *«tutta»* la propria storia.

Paolo Passarini

Trentin nuovo leader Cgil attacca Lama

ROMA — Il comitato direttivo della Cgil ha eletto ieri all'unanimità Bruno Trentin segretario generale e Antonio Pizzinato segretario confederale. Nel discorso d'investitura Trentin ha messo sotto accusa la gestione del sindacato dal '79, con particolare riferimento alla «stagione Lama»: ci sono stati — ha detto — *«errori, contraddizioni, esitazioni, incapacità a decidere, risposte povere sui grandi temi in discussione»*. C'è stato pure un *«divorzio incomprensibile tra la demoppia dei proclami e l'opportunismo spicciolo sui tavoli delle trattative»*.

Trentin ha mosso rilievi anche al «colonnelli» (*«Basta con la smania di protagonismo»*) e ai sindacalisti «ribelli»: *«Mai dovremo fare una astensione dal lavoro in violazione dei codici di autoregolamentazione»*.

(A pagina 9 servizio di Gian Carlo Fossi).

Soltanto nelle ingiurie parlano chiarezza e verità?

Se i politici «danno i numeri»

De Mita che schernisce Occhetto (*«Sta dando i numeri»*), Occhetto che replica rinfrignito (*«Non regge il surmenage»*), Ripa di Meana che morsica La Malfa (*«Ha un travaso di bile»*).

Perché queste ingiurie non ci piacciono? Si risponde: perché sono becerate, indegne di uomini eletti a rappresentarci e tenuti perciò a osservare comunque un certo decoro, certe forme, un certo reciproco rispetto. Gli obblighi di tali pubblici personaggi non si riducono a qualche snello completino blù (o blè, come si dice a Roma), a qualche cordiale stretta di mano sui gradini dell'Eliseo o della Casa Bianca, a qualche smorfia dolorosa durante le esequie di un collega. Sarebbe troppo comodo, si osserva.

Ma è una spiegazione che non convince del tutto. In fin dei conti i litiganti in questione non sono scesi fino alle vere e proprie parolacce. Sono stati, sì, sarcastici, ma non davvero pesanti, non francamente scurrili. E che male c'è a utilizzare il sarcasmo nella polemica politica? Lo stesso Demostene, lo stesso Cicerone, se si va a vedere...

Già, ma intanto costoro non sono né Demostene né Cicerone; e in secondo luogo le loro frecce hanno una punta velenosamente personale che lascia intravedere abissi d'intolleranza, di incompatibilità, di atra, feroce acrimonia. Non è un bene che il cittadino si faccia della democrazia parlamentare un'idea così negativa.

Ma neppure questo argomento sembra persuasivo. Il cittadino non coltiva al riguardo nessuna illusione, sa benissimo che i suoi delegati si disistimano, si disprezzano, si odiano l'un l'altro ben più profondamente di quanto possa mai fare, dal di fuori, lui; e non cade certo dalle nuvole quando la cosa di tanto in tanto traspare.

No, scandalo noi non sono le intemperanze verbali di per sé a sconcertare e scandalizzare gli italiani. Lo choc viene da una discrepanza stilistica. I nostri politici di hanno abituati a non aspettarci da loro altro che iniziatiche allusioni, indecifrabili perifrasi, contorte reticenze, rigorosamente, naturalmente, a questo linguaggio fumoso abbiamo finito per rassegnarci, come ci si rassegna a un lamentevole film imposto da una moglie, da un marito.

Ed ecco che nel pieno del grigiore e dell'inverosimiglianza, entra in scena un Benigni, che si mette a parlare con estrema vivacità e franchezza, fuori dai denti. E' una contraddizione intollerabile. Possiamo accettare che quei *body-builders* dell'opaco non dicano quello che veramente pensano, si esprimano in modo da non compromettersi, evitino rigorosamente ogni dichiarazione non smentibile e non rimangiabile il giorno dopo.

Quello che non possono, però, pretendere, è che non gli possiamo perdonare, è di servirsi all'occasione del semplice linguaggio della verità. A ognuno, per favore, il suo stile.

Carlo Fruttero
Franco Lucentini

SACHAROV RESTA IN USA A SCRIVERE LE MEMORIE

Washington. Andrej Sacharov ha deciso di prolungare di circa un mese il suo soggiorno negli Stati Uniti per completare il libro di memorie e consegnarlo all'editore americano. Il premio Nobel per la Pace ha concluso la parte «ufficiale» della visita; forse terrà ancora alcune conferenze, ma entro Natale tornerà a Mosca (Il servizio a pagina 4)

Bush non è d'accordo sul rifiuto ad Arafat

L'Onu rinvia il dibattito sulla Palestina

WASHINGTON — Il presidente eletto degli Stati Uniti, George Bush, si è dissociato dal rifiuto opposto dal segretario di Stato alla concessione del visto per Yasser Arafat che doveva tenere il suo discorso all'assemblea delle Nazioni Unite. Ha dichiarato stasera a Bush: *«Il dibattito dovrebbe avere luogo e avrà luogo»*. L'irritazione del vicepresidente Dan Quayle per alla revoca del provvedimento e mette in luce invece un difficile momento per l'Amministrazione americana.

In serata, ieri, la notizia che l'assemblea generale delle Nazioni Unite ha rinviato il dibattito sul problema palestinese con il proposito di permettere che il presidente dell'Olp, Yasser Arafat, possa intervenirvi più in là, forse a Ginevra.

Il presidente dell'Assemblea generale, il ministro degli Esteri argentino Dante Caputo, ha informato l'assemblea di avere ricevuto da delegazioni di Paesi arabi la richiesta di rinviare il dibattito. Poiché non sono state opposte obiezioni, ha aggiunto Caputo, la richiesta è accolta. Caputo aveva già annunciato che l'Assemblea generale avrebbe provveduto rapidamente a procurare ad Arafat una sede alternativa, in seguito al rifiuto statunitense di concedere il visto.

In un incontro con alcuni giornali europei, tra cui *La Stampa*, Shultz ha fatto capire che la decisione è irreversibile, e che il Presidente la appoggia al cento per cento *«perché sottolinea l'impegno dell'imperatrice degli Usa»*. Ma secondo il *Washington Post*, Baker non ha nascosto che *«il no è stato un grave errore»* e che *«renderà più difficile la mediazione di Bush in Medio Oriente»*.

(A pagina 5 il servizio di Ennio Caretto).

Perché un mini-sindacato può bloccare il servizio

Si poteva evitare la vertenza dei voli

(Tra i mancati rimedi anche una legge tenuta nel cassetto)

Sono millecinquecento i controllori di volo che operano nei vari aeroporti italiani; quattrocentocinquanta prestano servizio presso il centro di Roma e di questi una metà circa sciopereranno bloccando il traffico dalle 11 alle 15 con successivi lunghi ritardi per la congestione delle partenze. I colleghi romani che non aderiscono alla protesta sarebbero in grado di sostituirli, almeno in parte, ma in mancanza di una legge l'azienda non glielo chiede sapendo (o temendo) che difficilmente violerebbero quello che i sindacati definiscono lo «spirito del branco». Gli scioperanti aderiscono ad un'organizzazione costituita di recente, la Licta, che raccoglie in tutto il Paese 250 aderenti. Ma poiché il grosso è riunito a Roma, bastano questi pochi a provocare i danni e i disagi che sono sotto gli occhi di tutti.

Il contratto firmato a luglio, dopo una vertenza molto combattuta, prevede la flessibilità dell'orario: i controllori di volo hanno un obbligo di lavoro di 32 ore la settimana con l'impegno di arrivare anche a 40 se il traffico lo richiede. Le ore in più, che vanno sotto il titolo di *prestazione pianificata*, sono pagate come straordinario, e vengono ricuperate appena il traffico lo consente. Per l'istituto della flessibilità il contratto stanziava 4 miliardi 800 milioni sino a fine dicembre 1988. Ma al 31 ottobre la somma era già stata tutta spesa.

Subito in primi di novembre i controllori, tutti, proclamarono lo sciopero per sapere quando sarebbero state compensate le ore della prestazione pianificata di novembre e dicembre e quando sarebbero riusciti a ricuperarle. L'azienda risposte che soltanto in gennaio o in febbraio avrebbe avuto i fondi, con la dotazione del 1989, a meno di ottenere un decreto dal governo. Poiché si sa quale lunga e incerta percorrenza hanno questi provvedimenti, i sindacati realisticamente accettarono di attendere l'anno nuovo. Non la Licta. Essa vuole che le ore straordinarie siano pagate subito e che sia l'azienda a farsi carico del come reperire le somme necessarie.

L'accusa all'azienda è di aver chiesto una mole di lavoro senza preoccuparsi se fosse in grado di rimunerarlo. Accusa condivisa da tutti i sindacati. Tuttavia c'è modo e modo di reagire. Oltre alla flessibilità dell'orario sarebbe necessaria anche la flessibilità della protesta. I danni provocati dallo sciopero di 250 persone sono sproporzionati all'oggetto della vertenza. E' così difficile capire che nella moderna organizzazione del lavoro si richiede una maggiore responsabilità, proprio perché poche persone poste in un punto nevralgico possono bloccare un'attività che coinvolge interessi primari e generali? Chi si fa forte del diritto di sciopero riconosciuto dalla Costituzione dovrebbe sempre aver presente che ogni diritto presuppone un dovere e che una minoranza infima non può disinteressarsi della maggioranza. E' un elementare principio di democrazia.

La Camera continua a tenere in un cassetto la legge che regola lo sciopero nei servizi essenziali. Il Senato l'ha votata la vigilia delle feste estive: sono prossime le ferie di fine anno. La legge avrebbe permesso all'azienda di pretendere la collaborazione dei controllori non aderenti allo sciopero. E il governo che cosa fa? Interviene soltanto se scoppiano gli scandali tipo lenzuola d'oro?

Giovanni Trovati

Il neo segretario, nel discorso d'investitura, analizza «dieci anni di errori»

Trentin mette sotto accusa Lama

Ma Pizzinato (eletto segretario confederale) «è ancora un patrimonio utile» - Rilievi anche ai «colonnelli»: «Basta con la smania di protagonismo» - E ai dirigenti «ribelli»: «Mai più scioperi in violazione dei codici di autoregolamentazione»

ROMA — Prolungati applausi, abbracci, strette di mano, quasi come ai vecchi tempi, hanno segnato ieri sera la simultanea elezione di Bruno Trentin a segretario generale della Cgil e la formale nomina di Antonio Pizzinato, il leader dimissionario, a segretario confederale. Le due decisioni sono state prese all'unanimità dal comitato direttivo, con voto palese, al termine di una riunione di tre ore svoltasi senza sussulti, con una regia rigorosa che già risentiva della forte personalità del nuovo capo: una relazione sui risultati della consultazione compiuta dalla commissione di quattro «saggi» in merito agli sbocchi immediati della grave crisi che ha sconvolto la confederazione, un intervento del segretario generale aggiunto Ottaviano Del Turco sulle conseguenti proposte della segreteria, un breve dibattito, il «discorso della corona» di Trentin, una breve dichiarazione di Pizzinato, infine le votazioni.

«Non ho mai né pensato, né aspirato — ha detto Trentin — *di diventare segretario generale. In quarant'anni di impegno nella Cgil ho avuto soltanto una ambizione: quella di cercare in ogni modo di far diventare sempre più grande la nostra organizzazione. Ora, il mio stato generale è di angoscia e di preoccupazione dinanzi alla grande sfida di ricostruire l'identità della confederazione compromessa nell'ultimo decennio, determinare nuove linee strategiche, tessere migliori rapporti nel gruppo dirigente, rilanciare in termini corretti un processo unitario, affrontare con maggiore audacia tutti i problemi, in particolare quelli che investono la fasce più deboli». Ha aggiunto: «Questo non è, non può essere, un mestiere come gli altri. Deve essere una missione e una ragione di vita».*

Il suo intervento è stato molto duro, in tutte le direzioni. Nella gestione della Cgil, dal '79 ad oggi (è un attacco diretto anche a Lama), ci sono stati *«errori, contraddizioni, esitazioni, incapacità a decidere, risposte povere sui grandi temi in discussione»*. C'è stato pure un *«divorzio incomprensibile tra la demagogia dei proclami e l'opportunismo spicciolo sui tavoli delle trattative per strappare qualche piccola cosa»*. Emblematico l'accordo separato dell'84 con la Confindustria sulla scala mobile: *«Affannati nella drastica difesa del meccanismo di contingenza, non si è colto quale era la vera questione in gioco: il mutare del sistema complessivo della contrattazione collettiva. Anche successivamente vi sono stati patetici tentativi di recuperare i quattro punti tagliati, mentre si è del tutto sottovalutato il decreto che cancellava la possibilità di negoziazione annua».*

Trentin non ha lesinato neppure rilievi ai «colonnelli», protagonisti della rivolta del 25 ottobre e a dirigenti sindacali «ribelli» in caso di scioperi e inese. Pur deciso a difendere in modo intransigente il pluralismo politico e culturale presente nell'organizzazione, il neo-leader ha sottolineato l'esigenza di una solidarietà effettiva al momento delle deliberazioni, anche prese a maggioranza, e della loro realizzazione: *«Qui, l'emergere delle diverse anime ha dato la sensazione di una organizzazione allo sbando. Bisogna farla finita con il malcostume della fuga di notizie. Basta con i commenti divaricanti. Basta con la smania di protagonismo. D'ora in avanti, dovremo essere gli ultimi ad abbandonare una trattativa. Mai dovremo fare una asiensione dal lavoro in violazione dei codici di autoregolamentazione, a meno che le controparti non abbiano creato situazioni clamorosamente insostenibili»*. Alla Cisl e alla Uil ha manifestato ampia disponibilità a un confronto costruttivo: *«L'unità tra organizzazioni non è un mezzo, ma un valore in sé. Vogliamo discutere nel pieno rispetto delle loro opinioni, ma chiediamo il rispetto delle nostre. E' indispensabile superare la rissa tra sensali. Ne guadagneremo tutti»*. A Pizzinato ha rivolto parole di vivo apprezzamento: *«E' ancora un patrimonio utile»*.

Dalle conclusioni dei «saggi», come dalla relazione di Del Turco, è emersa chiaro la convinzione che i problemi della Cgil non si sono certamente risolti con il passaggio delle consegne al vertice. In tempi ravvicinati si dovrà proseguire nel rinnovamento del gruppo dirigente a tutti i livelli, quindi non soltanto nella segreteria confederale, ma soprattutto definire nuove linee strategiche che consentano di superare i forti ritardi rispetto all'accelerato evolversi delle situazioni sui diversi fronti. Il primo appuntamento importante, lungo questo percorso, è stato fissato per il 12 e il 13 dicembre: il consiglio generale (oltre 400 rappresentanti di categorie e di strutture territoriali) si riunirà ad Ariccia per stabilire date e modalità delle conferenze di programma e di organizzazione che dovranno dare un «volto nuovo» al maggiore sindacato italiano di lavoratori.

Gian Carlo Fossi

Il guascone dell'autunno caldo

ROMA — Bruno Trentin è nato il 9 dicembre 1926 a Pavie, in Guascogna, dove era emigrato il padre, Silvio, uno dei dodici professori universitari italiani che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo. Giovanissimo, ha partecipato alla Resistenza in Francia e, poi, dal 1944, in Italia, con le brigate partigiane di «Giustizia e Libertà». Fino al 1946 ha militato nel partito azionista e nel 1950 è entrato nel partito comunista.

Laureato in legge a Padova, ha cominciato la carriera sindacale nell'ufficio studi della Cgil, diretto allora da Vittorio Foa. Nel 1962 Luciano Lama entrò nella segreteria confederale e Trentin lo sostituì alla Fiom come co-segretario generale insieme al socialista Piero Boni. Nel 1969, in pieno autunno caldo, divenne unico leader della federazione dei metalmeccanici e fino al 1977 svolse una attività serrata ed importante. Soprattutto a questo periodo Trentin deve la fama e il prestigio che lo hanno accompagnato fino ad oggi.

La sua dedizione al sindacato è stata sempre assoluta: eletto deputato nel 1963, nel 1968 non ebbe la benché minima esitazione a dimettersi quando scattò l'incompatibilità fra incarichi parlamentari e sindacali. La scelta per la Cgil fu immediata. All'ultimo congresso, la sua successione a Lama era considerata da molti quasi naturale, dentro e fuori la Cgil, e fu una vera sorpresa quando improvvisamente uscì fuori il nome di Antonio Pizzinato, più giovane ma meno brillante e «attrezzato» a raccogliere la pesante eredità del segretario uscente.

g.c.f.

■ Autotassazione ultimo giorno

ROMA — Autotassazione, ultimo giorno. Scade oggi infatti il termine per versare l'acconto sull'Irpef (Imposta sul reddito delle persone fisiche), sull'Irpeg (Imposta sul reddito delle persone giuridiche) e sull'Ilor (Imposta locale sui redditi). Privati e società di persone devono «anticipare» il 95% dell'imposta globale, tramite uffici postali (bollettino verde intestato al c/c 3020 e c/c 9910 per la Sicilia) oppure banca; enti e società di capitali il 98%, all'esattoria del Comune di residenza fiscale.

Per i ritardatari e per chi versa un acconto insufficiente, scattano le sanzioni. Una multa minima, se si effettua il versamento entro i primi tre giorni di dicembre: il 3 per cento dell'imposta dovuta, più gli interessi (il 9% all'anno).

Molto più salata la sanzione in caso di maggiori ritardi o di versamenti insufficienti. Sulle somme non versate scatta una multa del 15 per cento, oltre ai consueti interessi del 9% (il 4,5 da qui fino a maggio). Insomma, un 19,5 per cento che dovrà essere pagato quando arriverà la cartella esattoriale.

Sciopero Licta sospeso 24 ore

Oggi si vola

Ma domani riprende l'agitazione fino a sabato - Dal 9 dicembre si fermano i piloti

ROMA — Si vola di nuovo liberamente, ma solo oggi. I controllori del sindacato autonomo Licta hanno sospeso lo sciopero in programma dalle 11 alle 15. E' una decisione provvisoria, presa dopo che l'Aaav (Azienda di assistenza al volo) ha convocato per questa mattina tutte le organizzazioni sindacali confederali ed autonome del settore per sbloccare l'*impasse*: l'Aaav ha posto come condizione che fossero immediatamente sospese tutte le forme di agitazione in atto.

Resta, invece, per ora confermata la prosecuzione dello sciopero della Licta (sempre dalle 11 alle 15) in programma fino a sabato 3 dicembre. Un'altra organizzazione autonoma, la Fipeav-Confil, ha già deciso da parte sua nuove agitazioni a partire da domenica 4 dicembre.

Intanto anche i piloti scendono in campo. Il sindacato autonomo Anpac e l'associazione professionale Appl hanno approvato uno sciopero per impedire le partenze dagli scali romani dalle 21 di venerdì 9 dicembre alla stessa ora del giorno successivo. Sono anche confermate le due ore giornaliere di sciopero dei piloti Alitalia e Atl dall'11 al 16 dicembre e dall'8 al 13 gennaio: riguarderanno le partenze da tutti gli scali.

Secondo l'Anpac, per il nuovo contratto scaduto già da 14 mesi, la compagnia avrebbe presentato «*proposta conclusiva*» che «*mortifica le aspettative economiche e normative dei piloti italiani*». Ma la stessa associazione s'impegna a garantire i collegamenti con le isole maggiori e minori.

Ieri a Fiumicino nuovi gravi disagi per i passeggeri. I controllori si sono nuovamente astenuti dal lavoro dalle 11 alle 15: hanno così bloccato nuovamente in quella fascia il traffico aereo e nello stesso tempo hanno penalizzato, a causa del ritardo, i voli successivi. E' rimasto anche bloccato per l'intera giornata l'aeroporto Marco Polo di Venezia, per uno sciopero di 24 ore del personale di terra. Tutti i voli in partenza sono stati dirottati all'aeroporto San Giuseppe di Treviso. Allo scalo veneziano è atterrato in mattinata soltanto un aereo della compagnia «Cressair» proveniente da Lugano. Un nuovo sciopero di 4 ore dei 420 dipendenti di Marco Polo è stato indetto per venerdì 2 dicembre.

LA PROTESTA DI MODUGNO

Roma. L'europarlamentare radicale Domenico Modugno (a sinistra) con un gruppo di persone inabili ieri mattina alla Stazione Termini durante la manifestazione di protesta per i «mancati stanziamenti della Finanziaria» a favore degli invalidi. Alcuni handicappati si sono poi incatenati a un treno

«Il giudice passò alla Consulta per un ricatto»

Il giudice apre un'inchiesta sulla rivelazione di Andreotti

Il ministro degli Esteri potrebbe essere accusato di vilipendio della Corte

ROMA — La Procura della Repubblica di Roma ha deciso di far luce sulle rivelazioni di Giulio Andreotti, secondo cui 17 anni fa un giudice della Corte Costituzionale sarebbe stato ricattato dal direttore di un giornale che lo avrebbe indotto a cambiare parere in extremis sulla sentenza sul divorzio. Il suo voto sarebbe risultato poi determinante perché, sempre secondo Andreotti, il fronte antidivorzista fu battuto di strettissima maranza per 8 a 7. Senza questo «tradimento» dell'ultim'ora l'esito sarebbe stato diametralmente opposto. In quell'occasione, il 5 luglio 1971, fu invece confermata la piena legittimità dell'articolo 2 della legge Fortuna-Baslini che consente la cessazione degli effetti civili di un matrimonio concordatario.

Per la magistratura romana non sarà tuttavia facile ricostruire la verità di questo mistero «giallo». Per ora non sono state formulate imputazioni. Ma è stato solo aperto un fascicolo intitolato «atti relativi a». In esso sono stati inseriti tutti gli articoli pubblicati in questi ultimi giorni sull'intricata vicenda da quotidiani e periodici.

Tra le varie ipotesi circolate negli ambienti di Palazzo di giustizia, raccoglie maggior credito quella secondo cui la Procura di Roma intenderebbe convocare in veste di testimone il ministro Andreotti per avere conferma delle sue pesanti accuse, contenute nel suo ultimo libro *L'Urss vista da vicino*.

Il ministro degli Esteri, pur ritenendo di possedere prove certe e inoppugnabili, si è infatti sinora sempre rifiutato di fare il nome del giudice costituzionale che sarebbe stato ricattato: «*Si dice il peccato, non il peccatore*», ha dichiarato ai giornalisti che volevano saperne di più.

Ma non può neppure escludersi che le clamorose rivelazioni possano tradursi in un vero e proprio «processo» alla Corte Costituzionale per il discredito derivato da questa vicenda al supremo tribunale delle leggi. Il vilipendio delle istituzioni della Repubblica può essere punito, in base all'articolo 290 del codice penale, con la reclusione da sei mesi a tre anni. Ma, proprio in base ad una sentenza emessa vent'anni fa dalla Corte Costituzionale, è necessaria la preventiva autorizzazione a procedere da parte della stessa Corte, anche nel ministro di Grazia e Giustizia.

Se si verificasse questa soluzione il «caso» diventerebbe scottante perché i giudici di palazzo della Consulta dovrebbero in qualche modo ricostruire come votarono i loro quindici colleghi quel lontano 5 luglio '71. Ma chi avrebbe «tradito» il fronte antidivorzista? Nei giorni scorsi i maggiori sospetti si erano addensati sul professor Michele Fragali, ex presidente di Cassazione, deceduto da molti anni. Il suo nome è stato fatto dal deputato radicale Mellini, al quale lo avrebbe svelato lo stesso Andreotti.

Negli ambienti di palazzo della Consulta sta circolando con insistenza anche il nome di un altro professore, deceduto nel frattempo, che avrebbe cambiato idea sul divorzio per non vedere pubblicata su un giornale la motivazione della sentenza della Sacra Rota che gli aveva annullato «per impotenza» il precedente matrimonio, mentre l'ex giudice si era poi risposato e aveva avuto anche dei figli. Il suo nome resta però segreto tra i tantissimi pretendenti a quei complicati illazioni.

Pierluigi Franz

Ma i confederali tengono a livello nazionale nel voto per i Consigli d'amministrazione

Ministeri, successo dei Cobas a Milano

ROMA — Nelle votazioni per rinnovare i rappresentanti sindacali nei Consigli di amministrazione dei ministeri il temuto «effetto Cobas» non c'è stato, salvo alcune realtà periferiche come Milano, dove ad esempio nel settore giustizia i Cobas hanno avuto più di 400 voti su circa 900 votanti. Soddisfatti i sindacati autonomi e confederali che, sia pure con quattro spostamento, hanno mantenuto le precedenti posizioni.

Ed ecco il quadro della situazione in base ai risultati parziali resi noti nella tarda serata di ieri: sostanziale tenuta del sindacalismo confederale, che continua a contare sul 70% circa delle preferenze; miglioramento delle posizioni della Uil, in particolare in alcuni dicasteri, leggera flessione della Cgil, consolidamento della Cisl; incremento di alcuni sindacati autonomi, sporadiche affermazioni dei Cobas. I dati a disposizione si riferiscono in un caso a due terzi delle preferenze, in un altro a circa il 60%. I primi sono stati diffusi dalla Uil. Su 154 mila voti validi scrutinati (su un totale di 190 mila votanti, mentre gli aventi diritto erano 254 mila), la confederazione ha il 19,6 per cento (rispetto al 17,6 per cento nelle precedenti elezioni dell'84; la Cgil il 22,4 (22,9); la Cisl il 29,7 (30,6); la Confsal-Unsa l'11,1 (10,9); la Dirstat il 3,6 (2,3); la Cisnal il 2,8 (3,3).

Non molto discordanti i dati provvisori forniti dalla Cisl e relativi, invece, a 117 mila schede di questa, la confederazione di via Po ha ottenuto circa 37 mila preferenze (31 per cento, 30,6 per cento nell'84); 25 mila la Cgil (21%, aveva il 22,9 nell'84); 20 mila la Uil (17%, aveva la stessa percentuale nell'84); 16 mila l'Unsa (14 per cento, aveva il 10,9 nell'84). Ad altre sette liste minori sono andati, per ora, circa 17 mila voti.

Il segretario generale della Uil, Giorgio Benvenuto, ha commentato i risultati dichiarando che «*il dato più importante riguarda il sindacalismo confederale che, nel suo insieme, ha ottenuto più del 70 per cento dei voti complessivi. Ne esce così sconfitto il sindacalismo autonomo, quello corporativo e quello dei Cobas che hanno un'area di influenza ridotta*».

Benvenuto ha espresso inoltre la propria soddisfazione perché «*la Uil è l'unico sindacato che consolida le proprie posizioni, avvicinandosi alla Cgil e continuando così la serie di risultati positivi non solo nell'industria ma anche nel pubblico impiego*».

«*E' un risultato importante* — ha concluso il segretario generale della Uil — *anche perché avviene alla vigilia dei rinnovi contrattuali e dimostra chi detiene la reale rappresentatività nel comparto*».

«*E' difficile ormai che le cifre possano cambiare di molto* — ha commentato a sua volta il segretario generale della Uil-statali, Bosco — *La nostra organizzazione è l'unica, tra quelle confederali, ad aumentare voti e seggi e diventa il primo sindacato oltre che agli Esteri ed alla presidenza del Consiglio, anche agli Archivi notarili ed ai ministeri del Bilancio e del Lavoro*».

«*Le liste dei Cobas* — secondo Bosco — *hanno superato di poco il 2%, la Confsal-Unsa è rimasta intorno all'11%, mentre si registra una consistente riduzione della Cisnal*».

Un risultato, secondo il responsabile del comparto statali della Uil che «*premia la linea portata avanti in direzione di un diverso rapporto con gli iscritti e della vigilanza dei rinnovi contrattuali e dimostra chi detiene la reale rappresentatività nel comparto*».

E' evidente che il quadro è ancora incompleto: i risultati definitivi per l'elezione di questi organismi consultivi che vengono rinnovati ogni quattro anni, si potranno avere soltanto la prossima settimana, quando saranno state scrutinate le schede degli uffici periferici.

Ma sul mancato «effetto Cobas» va sottolineata l'eccezione del distretto di Milano, dove al Consiglio di amministrazione del ministero di Grazia e Giustizia hanno addirittura conquistato la maggioranza relativa dei voti.

Alle votazioni hanno preso parte 913 dei 1500 dipendenti dei tribunali e del personale civile delle carceri. Alla lista dei Cobas sono andati 405 suffragi, pari al 44,3 dei voti validi, in seconda posizione è scesa la Cisl con 199 voti (21,8%), seguita dalla Uil (11,7%), dalla Unsa con 85 (9,3%) e dalla Cgil con 58 (6,3%).

(Ansa-Agi)

■ Giustizia: Rognoni contesta Vassalli

ROMA — Polemica ieri alla Camera fra il presidente della commissione Giustizia Rognoni e il Guardasigilli Vassalli. Il ministro, illustrando le iniziative del governo per far fronte alla crisi del settore, ha sottolineato il moltiplicarsi dei dibattiti su un argomento ormai ampiamente discusso. Rognoni, a questo punto, ha interrotto: «*Dalle sue parole ho l'impressione che questa riunione sia dovuta soltanto ad un eccesso di cortesia. Per tanto parte, a suo giudizio, questo dibattito infatti ripeterebbe altri che si sono avuti nel recente passato. Io desidero osservare al contrario che negli ultimi giorni sono intervenuti fatti nuovi come la gravissima minaccia dello sciopero annunciato dall'associazione magistrati. Fatti sufficienti per giustificare questa seduta*».

«*Non partecipo a polemiche su questioni in definitiva secondarie e già chiarite nella sede propria* — ha replicato Vassalli —. *Ognuno dei presenti ha potuto constatare che ho fatto quanto consentitomi e ho fatto quanto voglio vi e che le mie risposte sono state improntate come del resto è dovuto alla massima cortesia e disponibilità*».

(Agi)

■ Dimostrazione ex minatori di Marcinelle

ROMA — Una ventina di ex minatori italiani emigrati a Marcinelle (Belgio), con la tuta di lavoro e il classico casco con la lampadina, si sono schierati con cartelli e megafoni davanti all'albergo romano che ospita la conferenza dell'emigrazione. Chiedono al governo l'acquisto della miniera di carbone «Bois du cazier de Marcinelle», dove nel 1956 morirono 262 minatori, quasi tutti emigrati da undici Paesi diversi; 136 erano italiani.

Gran parte dei minatori che hanno lavorato nella miniera belga (prima di essere chiusa nel 1966 impiegava circa mille operai, 780% dei quali italiani), soffrono gravemente di disturbi respiratori.

(Ansa)

Il Perfezionatore d'aria

Negli ambienti di lavoro, in casa, ovunque. Godiamoci un'aria naturalmente pura.

Basta con l'aria viziata in casa e sul posto di lavoro. I certificati di prova svizzeri confermano: **Il PH 5 dello Defensor** di Zurigo purifica ed umidifica efficacemente l'aria. I suoi quattro stadi di filtraggio con camera di lavaggio liberano l'aria dalle sostanze nocive e dai cattivi odori. Naturalmente, senza additivi chimici. L'elegante e funzionale forma si adatta all'arredamento e soddisfa inoltre ogni esigenza al confort d'uso. Con un consumo di corrente di soli 10 Watt, il PH 5 dello Defensor provvede affidabilmente e economicamente all'aria pura per tutto il giorno.

Defensor PH 5 è tutto una vasta gamma di apparecchi speciali per il trattamento dell'aria (umidificatori, deumidificatori, depuratori, ventilatori) li troverete presso i migliori negozi di elettrodomestici. Per ulteriori informazioni è a disposizione la **LUFTA Sede Centrale di Milano tel. 02-6883231/6883286 oppure l'agenzia Lufta per il Piemonte via Cibrario 32 - Torino - tel. 011-488363/488278.**